LE MIE FOTOGRAFIE

autobiografia di Enrico Mattioli

a cura di Willer Neri e Mirella Bellocchi

Stampato nel 2025
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Dedico questi miei ricordi a mia moglie Edda, che mi ha accompagnato con grande affetto in questa mia vita, alla mia cara figlia Elisabetta, al mio grande e sempre vicinissimo figlio Massimo e ai miei nipoti Riccardo e Beatrice

CON GRANDE AMORE, ENRICO

PREFAZIONE

L'AIMA (Associazione Italiana Malattia di Alzheimer) è nata a Reggio Emilia nel 1997 per volontà di alcuni neurologi e alcune famiglie che sentivano il bisogno di avere un nucleo a cui rivolgersi per avere chiarimenti, aiuti, ma anche sollievo rispetto ai famigliari che erano affetti da questa patologia. Assistenza che serve a tutti, perché una persona ammalata coinvolge in modo sostanziale tutta la propria famiglia. Obiettivo di AIMA è dare una cura alle persone non farmacologica ma costruita su rapporti umani di vicinanza, di sostegno, di aiuto alla socializzazione delle persone, affinché le famiglie coinvolte in questa situazione possano continuare a vivere nella società e non ritrovarsi isolate. Per rendere praticabile questo percorso, AIMA ha promosso dei progetti che si svolgono all'interno dei Centri sociali. Io, Mirella, svolgo ormai da molti anni il ruolo di volontaria presso la struttura Orti di AIMA nella sede del centro sociale Spallanzani di via A. Toscanini a Reggio Emilia. Nel corso della mia attività ho avuto la fortuna di incontrare Enrico e di conoscerlo sempre più da vicino. Da un semplice scambio di parole è nata una relazione che, con il tempo, si è trasformata in una sincera e preziosa amicizia. Nei nostri dialoghi, spesso intrisi di ricordi e riflessioni, Enrico mi confidava il suo desiderio di scrivere un libro dedicato al paese di Fogliano e alla sua gente. Quelle parole mi hanno ispirata ad invitarlo a raccontare, invece, la sua storia personale. Una narrazione che intrecciasse i suoi ricordi privati con la vita sociale di Fogliano, dando voce al paese, ma soprattutto al vissuto di chi lo ha amato profondamente. Gli proposi di farlo attraverso la forma

*dell'intervista, per rendere più viva e autentica la memoria. Enrico accolse l'idea con un entusiasmo contagioso, e così mi misi subito all'opera, chiedendo la collaborazione del mio caro amico scrittore, Willer Neri. Insieme ci siamo immersi nei racconti di Enrico, raccogliendo frammenti di vita, episodi, immagini che, come tessere di un mosaico, compongono una memoria preziosa. Il libro che ne è nato porta il titolo "**Le mie fotografie**", un omaggio alla professione di fotografo che Enrico ha svolto con passione per tutta la vita. Ogni capitolo si apre con il titolo – Foto n. 1, Foto n. 2, Foto n. 3…etc. fino alla Foto 20 – quasi a scandire i momenti della sua esistenza, fissati non solo sulla pellicola, ma soprattutto nel cuore.*

Reggio Emilia, estate 2025

Mirella Bellocchi
(intervistatrice)

Willer Neri
(scrittore biografo)

FOTO n. 1
Un'infanzia nel tempo della povertà


Enrico adolescente

Io sono Mattioli Enrico, nato nel 1937, in un'epoca dura, segnata dalla fatica e dalla povertà. Mia madre si chiamava Maria, mio padre Vivaldo. Erano persone oneste, lavoratori instancabili e, seppur severi, sempre presenti per me e le mie due sorelle. In quegli anni trovare un lavoro fisso era quasi impossibile. Mio padre e mia madre si arrangiavano come potevano, accettando lavori a giornata, uno dopo l'altro. Non c'erano certezze, se non quella del dover portare a casa, ogni giorno, qualcosa da mangiare. Era quello l'obiettivo più importante: mettere un piatto in tavola per tutti. La vita era semplice, ma dura. Ogni sorriso era conquistato, ogni gesto d'affetto nascosto dietro una disciplina che allora sembrava troppo rigida, ma che oggi riconosco come una forma d'amore. Nonostante tutto, non ci è mai mancata la dignità.
E quella, forse, valeva più del pane.

FOTO n. 2
Un'infanzia fatta di poco, ma ricca di cuore

Noi bambini, in quegli anni, eravamo felici con pochissimo. Bastava davvero un niente per farci felici. Ricordo ancora l'emozione di avere tra le mani un *"grugnin"*, un pezzo di pane secco, magari duro come il legno e vecchio di quindici giorni. Lo mordevo piano, per non farmi male ai denti, eppure per me era una prelibatezza, quasi fosse una torta di compleanno. A volte, la vera festa era andare alla mensa del prete, nella parrocchia della chiesa di Fogliano. Lì ci accoglievano con un piatto caldo: non era certo abbondante, ma il profumo che usciva dalla cucina ci faceva venire l'acquolina in bocca. Seduti uno accanto all'altro, con le mani stringevamo la scodella per scaldarci, ridevamo, chiacchieravamo, ci raccontavamo sogni e avventure inventate. La fame c'era, ma la felicità… quella non mancava mai. I giocattoli? Non si compravano nei negozi, semplicemente perché non ce n'era la possibilità. I nostri erano regali speciali, fatti con amore e con le mani di chi ci voleva bene: un padre, una madre, o magari un nonno con pazienza e fantasia. Io avevo il mio piccolo tesoro: un cavallino fatto con il filo di ferro. Lo tenevo gelosamente nascosto in una scatola, e quando lo prendevo in mano bastava stringerlo forte per sentire già il rumore degli zoccoli. Nei miei occhi, quel cavallino di ferro diventava un destriero fiero e indomito, pronto a portarmi in galoppate senza fine tra i campi dorati e i filari di pioppi che circondavano la nostra casa.
Erano tempi poveri, sì… ma ricchi di sogni.

FOTO n. 3
L'incidente della bicicletta


Vivaldo e Maria: i genitori di Enrico

Un giorno, vidi una bicicletta appoggiata al muro vicino a casa, mi avvicinai e per giocare cercai di far girare i pedali all'indietro, l'unico modo per muoverli perché nell'altro senso non si muovevano. In questo gioco, anche se ero un bambino di pochi anni, misi molta forza, tutta quella che avevo, così che la mano mi scappò dalla presa e scivolò all'indietro facendo sì che il dito mignolo della mano sinistra, rimanesse intrappolato tra la corona e la catena. Purtroppo il dito si tranciò parzialmente e dopo, all'ospedale, mi venne amputato per evitare possibili infezioni. Fu un momento tremendo: ricordo la paura, il dolore… e anche la sculacciata che arrivò subito dopo, da mia mamma. All'epoca, ogni nostra vivacità era vista come una marachella, una "birichinata" da correggere. Niente coccole, niente parole dolci. Al massimo, un: "Così impari!". Oggi le cose sono cambiate. Sento spesso mamme dire: "Poverino, è stato sfortunato!", e poi via con baci e carezze. Forse è giusto così. Ma noi, cresciuti in quei tempi duri, abbiamo imparato a stringere i denti, a cavarcela, a farci bastare quel poco che c'era… e, nonostante tutto, eravamo felici davvero.

FOTO n. 4
Il tempo della scuola



Enrico giovanotto in bicicletta

E così, piano piano, sono cresciuto. Il tempo passava con la quieta lentezza delle stagioni di campagna, tra giochi all'aria aperta nei cortili e le voci degli adulti che ci rincorrevano per riprenderci. Ma, come accade per tutti, arrivò anche per me il momento di andare a scuola. A dire il vero, lo studio non è mai stato nei miei pensieri. I libri mi sembravano oggetti estranei, pieni di parole difficili, che non riuscivo a sentire mie. In classe, mi sentivo spesso fuori posto, come *"un sumer in mes a la streda che al zoga a cherti*". Un modo di dire un po' buffo, ma che ancora oggi descrive bene quel mio stato d'animo confuso e disinteressato, tra le pagine e le regole della grammatica e dell'aritmetica. Eppure, non tutto di quel mondo mi era estraneo. A scuola ho conosciuto tanti bambini, alcuni dei quali sarebbero diventati grandi amici. Le nostre voci riempivano i corridoi, e

tra un richiamo della maestra e una risata soffocata tra i banchi, si intrecciavano le prime vere scoperte dell'infanzia: la condivisione, la timidezza, la solidarietà, e talvolta anche i primi piccoli tradimenti, imbrogli. La scuola era a Fogliano, il mio paese. Un edificio semplice, costruito negli anni del regime,



la Scuola Materna Ente Veneri nasce nei primi anni '50 da un lascito della contessa Amelia Veneri come luogo per la cura e l'educazione dei bambini di Fogliano e di Albinea

voluto dal Duce, come simbolo di ordine e disciplina. Accoglieva tutti i bambini del posto, senza distinzioni. C'era una sola maestra che ti seguiva per l'intero ciclo delle elementari, dalla prima alla quinta classe. La mia maestra era una donna alta, dal portamento deciso, sempre vestita con abiti scuri e i capelli raccolti dietro la nuca. Aveva uno sguardo fermo, ma non cattivo: era una maestra esigente, che non faceva sconti, ma sapeva anche riconoscere l'impegno sincero, per quanto modesto. Io, però, a scuola ci andavo controvoglia. Ogni mattina

uscivo di casa con passo lento, il cuore un po' pesante. Non trovavo piacere nello stare fermo, né nel ripetere a memoria nozioni che non riuscivo a collegare alla mia vita di tutti i giorni. Mi sembrava di vivere due mondi separati: da una parte, la realtà viva della campagna, del gioco, del lavoro dei grandi; dall'altra, quello astratto della scuola, con le sue regole e le sue attese che non capivo.



Enrico col cagnolino

FOTO n. 5
Il tempo della colonia

Il Duce, oltre alla scuola, aveva fatto costruire anche la colonia. Si trovava nel paese di Collagna (RE). Un edificio grande, quasi imponente agli occhi di un bambino, ma freddo e poco accogliente. Anche lì, come a scuola, non andavo mai volentieri. Eppure i miei genitori insistevano, ed erano irremovibili. La colonia era una possibilità, così mi dicevano, per stare insieme agli altri bambini, imparare a socializzare, crescere. Ma c'era anche un'altra verità, più concreta e meno detta: andarci significava mangiare fuori casa, e per una famiglia come la mia, ogni pasto garantito era un sollievo, un piccolo respiro

economico. Così, senza entusiasmo, ma con rassegnazione, varcavo ogni giorno le soglie di quei luoghi. E oggi, a ripensarci, forse non tutto era grigio come mi sembrava allora. Forse, in mezzo alla svogliatezza, alla fatica, alle punizioni e ai libri chiusi, c'erano anche semi che, nel tempo, avrebbero dato i loro frutti. Forse proprio in quei giorni un po' storti, così pieni di voglia di essere altrove, ho cominciato davvero a crescere.



la colonia a Collagna

FOTO n. 6
Il tempo del primo lavoro

Così, quando sono diventato un po' più grandicello, ho preso una decisione che allora mi sembrava inevitabile: lasciare gli studi e mettermi a lavorare. La scuola, con i suoi banchi rigidi e i libri incomprensibili, era ormai alle mie spalle. Non ci tornai più. Non provavo alcun rimpianto: sentivo che quel mondo non faceva per me. Avevo bisogno di muovermi, di usare le mani, di entrare, nel bene e nel male, nel mondo dei grandi. Il mio primo lavoro fu in campagna, come aiutante, presso una famiglia di contadini del paese. Mi assegnarono subito un compito umile, ma necessario: accudire le mucche. Ogni mattina, all'alba, raggiungevo la stalla e arrivavo con il fiato grosso della lunga camminata e il silenzio che ancora avvolgeva il paese. Le mucche mi guardavano con occhi grandi e pazienti, mentre io caricavo la loro cacca sulla carriola, con la pala a mani nude, non esistevano i guanti allora, e la portavo fuori "*in dla masa*", il letamaio dove si accumulava giorno dopo giorno il frutto di quel lavoro silenzioso e sgradevole. Era un mestiere duro.



Il primo lavoro di Enrico: badare alle mucche

Non c'era niente di poetico nel tanfo acre della stalla, nel sudore che si mischiava alla polvere e agli schizzi di letame, nelle mani sempre sporche e nelle braccia stanche ancora prima di mezzogiorno. A dire il vero, quel lavoro non mi è mai piaciuto. Non c'era nulla che potesse accendere in me una vera passione. Ma non avevo alternative. Era il prezzo da pagare per essermi allontanato dalla scuola, e lo accettavo con la rassegnazione tipica di chi, ancora giovane, ha già capito che la vita non fa sconti. Lavorare da ragazzino non era affatto semplice. Il corpo si adattava a fatica, e l'anima, in silenzio, cercava di non spegnersi. Ma in fondo, a quei tempi, era così per tutti. Non ero solo. Tutti noi, figli della terra, sapevamo che crescere voleva dire rinunciare presto a certe libertà, per abbracciare doveri che parevano più grandi della nostra età. Eppure, nonostante tutto, dentro di me non mancava una fiammella. Una speranza silenziosa, testarda, che qualcosa di diverso, sicuramente migliore, prima o poi sarebbe arrivato. Non sapevo quando, né come. Ma continuavo a sperarci. E forse era proprio quella speranza, più di ogni altra cosa, a darmi la forza per andare avanti.




La casa natale di Enrico

FOTO n. 7
I tempi della fotografia: dal letame alla luce

Il tempo passava, e un giorno mi si presentò un'occasione che avrebbe cambiato il mio destino: andare a fare il garzone dal fotografo, il signor Losi, della "Foto Losi". All'inizio non toccavo macchine fotografiche, pellicole o rullini: il mio compito era armarmi di scopa, paletta e straccio per tenere pulito il laboratorio e il negozio. Era un lavoro umile, ma respiravo ogni giorno quell'aria particolare, fatta di odore di prodotti chimici e di carta fotografica, e senza accorgermene cominciavo ad osservare, ad imparare. Con tanta gavetta e pazienza, passo dopo passo, appresi le tecniche della fotografia. Diventai bravo,

affidabile, e il signor Losi iniziò a portarmi con sé: matrimoni, cresime, comunioni, ma anche riti funebri. Ogni evento era un'occasione per affinare lo sguardo e la mano. Col tempo, la padronanza del mestiere e la voglia di costruire qualcosa di mio, crebbero dentro di me. Finché presi coraggio e decisi di fare il grande passo: mettermi in proprio. Aprii la mia attività, il mio negozio da fotografo. Finalmente avevo trasformato un'occasione in una vera professione, e quella professione in una passione. Ma andiamo con ordine a raccontare e facciamo un passo indietro.

FOTO n. 8
Un goal… mancato e un cuore in subbuglio

Durante la mia adolescenza, frequentavo spesso la parrocchia di Fogliano, dove con tanti amici passavamo pomeriggi interi a giocare a pallone. Un giorno, durante una partita, ero talmente preso dal mio ruolo di attaccante che avevo un solo obiettivo: segnare un gran goal. C'erano anche tante ragazze a guardarci, e questo rendeva la sfida ancora più emozionante. Tra loro c'era Edda, una ragazzina mora, molto carina, che conoscevo già da un po'. Frequentava la mia stessa scuola a Fogliano e da qualche tempo aveva iniziato ad occupare un posto speciale nei miei pensieri di ragazzo. Proprio per questo, volevo dare il massimo. Ma, come spesso accade quando ci tieni troppo, il destino ci mette lo zampino. Durante un contrasto con un avversario, mi preparai a calciare con tutta la forza possibile. Non colpii la palla… ma l'aria. La scarpa si sfilò e partì come un razzo, volando così in alto da superare il tetto di una casa vicina. Per

un attimo rimase il silenzio, poi tutti - amici e ragazze - scoppiarono a ridere a crepapelle. Risi anch'io, ma dentro di me ero mortificato: proprio davanti a Edda, il mio momento di gloria si era trasformato in una figuraccia memorabile!



La parrocchia di Fogliano… ed Enrico che va incontro agli sposi per il servizio fotografico

FOTO n. 9
Il tempo del militare… e il riscatto del dito perduto

Gli anni passavano veloci e, come un vento inevitabile, arrivò anche per la mia generazione il tempo del servizio di leva. I miei amici, uno dopo l'altro, ricevevano la chiamata. Li vedevo partire: chi finiva in artiglieria, chi in fanteria, chi tra gli alpini. Alcuni andavano così lontano che per mesi le famiglie non li rivedevano. Io non avevo un reparto dei sogni. Il mio desiderio, però, era chiaro: restare vicino a casa. Volevo continuare a vedere Edda, la mia fidanzata, e restare accanto a mia madre Maria, alla quale ero legato da un affetto profondo. Ma sapevo che sperare di evitare la naja era un lusso che in pochi potevano permettersi. Poi, un giorno, arrivò anche la mia cartolina precetto. Il cuore mi batteva forte mentre mi presentavo al distretto militare. Eravamo in tanti, con le facce tese e l'aria di chi cerca di fare il coraggioso senza riuscirci troppo. Un maresciallo, severo, ci radunò in una grande camerata. La sua voce, tagliente come una lama, ci impartì i primi ordini: "*Tutti in fila, vicino al muro! Uno alla volta, avvicinarsi alla scrivania del caporal maggiore e consegnare documenti e cartolina. Entrare nella stanza a fianco, e scegliere un armadietto. Togliersi TUTTI i vestiti e riporli dentro l'armadietto. Ritornare nudi nella camerata e attendere il medico".* Ci guardavamo tra noi con un misto di imbarazzo e ironia. Qualcuno rideva sotto i baffi, altri si prendevano in giro per la "dotazione intima", in una gara silenziosa a chi poteva vantarsi di più. Io, come tanti, cercavo di mascherare la vergogna con qualche battuta, finché il maresciallo, esasperato, urlò un: *"SILENZIOOO!"* che ci gelò addosso come acqua fredda. Il mio turno arrivò presto. Il medico

mi scrutò da capo a piedi. Controllò l'addome e poi i testicoli, per cercare segni di ernie. Poi, inevitabilmente, il suo sguardo cadde sulla mia mano sinistra. Notò subito il mignolo mancante. "*Come l'hai perso?*" mi chiese, mentre prendeva appunti. Gli raccontai brevemente dell'incidente con la bicicletta di tanti anni prima. Lui annuì, senza mostrare emozione. Mi ordinò di rivestirmi e di attendere fuori. L'attesa durò poco, ma ogni minuto mi pesava come un'ora. Quando tornai di fronte a lui, il medico mi guardò e disse: "*Può andare a casa. Non credo che sarà reclutato".* Per un attimo rimasi fermo, incredulo. Poi, dentro di me, sentii salire una gioia incontenibile e pensai: *"a priva ster con Edda","a priva ster con me medra Maria", "a sris armes a ca' mia, e mia luntan un an".* Uscii dal distretto con il passo leggero e un sorriso così grande che quasi mi faceva male il viso. In tasca, nessun documento importante, ma nella testa già mille progetti. E mentre percorrevo la strada verso casa, pensai a quel dito mancante che da ragazzino mi era costato dolore e lacrime. Oggi, invece, era stato il mio lasciapassare per la libertà. Sorrisi ancora più forte. Perché, dopotutto, *"mia tutt al mel al vin per noser".*



Enrico a Firenze: la sua allegria era contagiosa

FOTO n. 10
La gallina nuda e il gallo soddisfatto

Voglio raccontare una storiella che nel mio paese fece ridere tutti, e che, indirettamente, coinvolse anche Edda. Lei aveva due sorelle, una più giovane ed una più vecchia. La sorella più grande era inseparabile dalla propria cugina: le vedevi sempre insieme, come l'ombra e il corpo. Erano brave ragazze, sì, ma molto birichine. Una ne pensavano e cento ne combinavano. Il sabato era il giorno di confessione obbligatoria in chiesa con il parroco, e la sorella grande, Edda e la cugina, come sempre, vi si recarono. Dopo la chiesa, tutte si misero a sbrigare le faccende di casa, toccava pulire il cortile e, per finire, spennare una gallina destinata al pranzo della domenica. Ma, chissà perché, quella volta la sorella più vecchia e la cugina, decisero di non seguire le regole. Presero la gallina e cominciarono a tirarle via le penne… mentre era ancora viva. Ovviamente, non le fecero male sul serio; l'intenzione era un'altra: farla scappare via in quello stato. E così fu. A un certo punto la gallina, mezza nuda e mezza spennata, riuscì a liberarsi e corse via nel cortile, zigzagando come una pazza. A destra, a sinistra, saltando e sbattendo le ali, mentre tutti noi, spettatori, ridevamo fino alle lacrime. Ma non eravamo gli unici: anche le altre galline, sconvolte, facevano un chiasso tremendo. E il gallo? Ah, il gallo era il più rumoroso di tutti! Cantava chicchirichìiìchìiì, chicchirichìiìchìiì, con un'aria che sembrava dire: "*Finalmente sei senza vestiti! Hai proprio un bel corpo!"*. E continuava così, tronfio e soddisfatto, mentre la povera gallina cercava disperatamente un angolo in cui nascondere la propria "nudità". Da quel giorno, per settimane, in paese non si parlò d'altro. E

ancora oggi, chi c'era quel sabato, sorride ogni volta che sente il canto di un gallo.



la gallina spennata



... e chi la imita



Enrico da ragazzo

FOTO n. 11
Le due cugine, birichine instancabili

La sorella maggiore di Edda, e la sua inseparabile cugina erano famose in paese per la loro fantasia e per la capacità di trasformare qualsiasi incarico in un'avventura… o in un guaio. Erano una miniera di avventure, e spesso gli adulti si ritrovavano a scuotere la testa con un sorriso, anche mentre le rimproveravano. In altre occasioni combinarono altre marachelle che voglio raccontare perché fanno sorridere.

La scrofa nel fosso
Era normale dare incarichi di piccoli lavori ai giovani della famiglia, così una volta alle due cugine fu chiesto di portare al pascolo una scrofa gravida. Lo zio di Edda si raccomandò di fare molta attenzione affinché la scrofa non potesse entrare a bagnarsi nell'acqua fredda del fosso, perché ciò avrebbe comportato un alto rischio di aborto. Le due cugine promisero di fare attenzione. Ma il sole picchiava forte, e le chiacchiere iniziarono a prendere il sopravvento. Cominciarono a parlare della festa da ballo della sera prima, ricordando ogni sguardo e ogni sorriso di un certo bel ragazzo con gli occhi scuri che, per complicare le cose, piaceva ad entrambe. Prese dalle fantasie e dalle risate, non si accorsero che la scrofa, stufa di stare al sole, si avvicinava al fosso. Con un grugnito di piacere, si tuffò nell'acqua fresca, immergendosi fino alle orecchie. Fortunatamente non ci fu aborto, ma lo zio di Edda si infuriò parecchio e alla fine alle due cugine fu impedito di andare a ballare la domenica sera successiva. E per due ragazze come

loro, quella era una punizione durissima: un'intera settimana senza danze, senza musica, senza occhi scuri e sorrisi rubati.

Il "cestone" truccato

Un'altra volta, di lunedì, il compito che dovevano svolgere le due cugine era quello di "andare alla foglia", cioè staccare dai rami dell'olmo le foglie che servivano come alimentazione delle mucche. Era un lavoro faticoso e lungo, e il lunedì era sempre il giorno peggiore… soprattutto perché la domenica erano rimaste a ballare fino a tardi. Ecco quindi che ritrovandosi molto stanche e senza voglia di lavorare e di faticare, pensarono bene di trovare un modo per evitare la fatica della giornata. Allora presero il "cestone" della raccolta, lo riempirono di rami secchi per gran parte della sua capienza, e poi continuarono a riempirlo mettendo sopra un po' di foglie, sperando che il padre di Edda non se ne sarebbe accorto. Ma il giorno dopo, l'uomo, capito ciò che era accaduto, pensò di dar loro una punizione diversa.
Le chiamò in stalla con aria severa e chiese a loro: "*Ier al vachi ian fat poc lat. Cm'ela steda, second vueter?".* Di fronte a quella domanda, le due cugine si guardarono negli occhi. La verità era chiara come il sole, e negare sarebbe stato inutile. Le due cugine di fronte all'evidenza non hanno potuto continuare a negare la verità e con grande vergogna ed arrossendo come ciliegie, hanno confessato la marachella. Qualche anno più tardi, nelle sale da ballo Caterina Caselli cantava la sua canzone più famosa "*La verità mi fa male, lo so…la verità mi fa male, lo sai…*" E chissà quante volte le due cugine avranno ripensato a quelle parole, ridendo di loro stesse.

FOTO n. 12
La cucina di mamma Maria



Mamma Maria

La mia mamma, Maria era una cuoca straordinaria. Non aveva studiato in scuole di cucina, eppure sapeva muoversi tra pentole e mestoli con la sicurezza di chi ha imparato i segreti dei fornelli fin da ragazza. Il suo talento infatti, era nato quando, ancora giovanissima, era andata a "servizio" presso famiglie ricche e benestanti. Lì, dove le tavole erano sempre imbandite e i piatti profumavano di aromi particolari, aveva osservato e memorizzato ricette che, per la nostra modesta vita di campagna, erano quasi un lusso irraggiungibile. A casa nostra la cucina era più semplice, ma non per questo meno gustosa. E c'era una tradizione che non mancava mai: la pasta in brodo della domenica. Era un piatto che scaldava il cuore prima ancora dello stomaco. Il brodo veniva preparato con una gallina ruspante, verdure fresche dell'orto e tanta pazienza. Il profumo si diffondeva per tutta la casa, e già a metà mattina io e le mie sorelle, eravamo lì, a curiosare tra pentole e mestoli, con l'acquolina in bocca. Durante la settimana, mamma Maria si dedicava alla

preparazione della pasta fresca. Sul grande tagliere di legno, con farina bianca e uova fresche, impastava fino a ottenere una sfoglia sottile e perfetta. Poi la tagliava in tagliatelline sottili o in quadretti minuscoli, a seconda dell'occasione. Li disponeva sui taglieri, lasciandoli asciugare all'aria. Era un lavoro lento e amorevole, che sembrava quasi un rituale. La domenica, quando la pasta cadeva nel brodo bollente, era come assistere a una piccola magia. Bastava qualche minuto di cottura e poi… il momento tanto atteso: tutti a tavola. Quel piatto fumante non era solo cibo. In quel cibo c'era l'amore e la cura con cui mamma Maria teneva unita la nostra famiglia.

FOTO n. 13
I sapori di una vita

Mia mamma, Maria, non era solo una brava cuoca: cucinare per lei era una vera passione, quasi una missione. Sapeva trasformare anche il più semplice degli ingredienti in un piatto che ti faceva sentire amato. La sua bravura la portò, negli anni della vita lavorativa, a lavorare come cuoca nel ristorante di Nidi Carlo, nella frazione di Bosco. Lì, ogni pranzo era una festa di sapori, e la gente veniva da lontano pur di sedersi a quei tavoli. Fu proprio per questo che, quando io ed Edda ci sposammo, non ebbi alcun dubbio: il pranzo delle nostre nozze si sarebbe fatto lì, dove la cucina di mamma aveva lasciato il segno. Ricordo ancora l'aria di festa, il profumo dei piatti che uscivano dalla cucina, la soddisfazione negli occhi degli invitati. Ma la mia infanzia aveva avuto tutt'altro sapore. Erano anni di miseria, quando la fame era un ospite fisso e bisognava arrangiarsi con

quello che si trovava. Ho mangiato i *"ciocabec", (termine dialettale reggiano che indica una pianta selvatica simile al crescione)*, e ho mangiato i *"risoun",* che oggi farebbero storcere il naso a molti, ma allora erano una risorsa preziosa.
(i riccioni sono una verdura che si riferisce a una varietà di erbe spontanee, simili alla cicoria selvatica, che vengono consumate in cucina. In alcune zone, vengono chiamati anche "pote". I riccioni, sono apprezzati per il loro sapore leggermente amaro e vengono utilizzati in insalate o cotti in varie preparazioni). E poi c'era la "*puleinta con la saraca*", un'aringa affumicata e salatissima che si appendeva in cucina e che bastava strofinare sulla polenta per darle un po' di sapore. A dire la verità, la *saraca* non mi è mai piaciuta: la lasciavo volentieri a mio babbo, accontentandomi della polenta gialla, calda e fumante. In quei tempi si mangiavano anche le rane, che venivano fritte per renderle più appetitose. Non erano certo il mio piatto preferito, ma la fame, si sa, sa convincere anche i più schizzinosi. E così, con gli occhi chiusi e un po' di coraggio, le portavo alla bocca, masticando in fretta per non pensarci troppo. Erano sapori poveri, a volte ruvidi, ma facevano parte di me. E forse è anche grazie a loro che, crescendo, ho imparato ad apprezzare ancora di più la cucina generosa e piena di vita di mamma Maria e, dopo quella, saporitissima e gustosa di Edda.

FOTO n. 14
Tra sogni e realtà… il sì di Edda, il fidanzamento e il matrimonio



Enrico ed Edda fidanzati

Dopo quella partita di pallone, quando io persi la scarpa, ogni volta che incontravo Edda, un po' d'imbarazzo mi rimaneva. Lei sorrideva, e io non sapevo mai se fosse un sorriso gentile… o se in realtà stesse ricordando la scena goffa della mia scarpa in volo oltre il tetto. Edda era diversa dalle altre ragazze: aveva uno sguardo vivace, furbo, e parlava con una naturalezza che mi metteva a mio agio, ma che allo stesso tempo mi faceva battere forte il cuore. Erano anni semplici e noi eravamo ragazzi di campagna, molto vivaci, ma dovevamo comunque frequentare la scuola. Qui si ritrovavano molti bambini delle famiglie contadine della zona e tra loro c'eravamo io e la sorella maggiore di Edda. Lei era capitata perfino nella mia stessa classe. Ed io, da ragazzo un po' irrequieto, mi trovavo spesso osservato e controllato. Non potevo permettermi gesti di troppo, parole fuori posto, perché

sapevo che sarei stato inquadrato in “malo modo”. Nonostante ciò, l’età e gli amici mi portavano comunque a comportarmi da birichino, e così la sorella si divertiva a raccontare ad Edda: *“Sta atteinta, col lè, l’è propia un salvadegh!”.* Edda, però, non si lasciò influenzare troppo, vedeva in me qualcosa che altri non vedevano, un lato cordiale e rispettoso che tenevo nascosto dietro alle apparenze. A quei tempi, però, dichiararsi non era semplice. Non c’erano messaggi, telefonate o appuntamenti organizzati: c’erano sguardi rubati, frasi dette di sfuggita e qualche “*paseggieda per ches”* lungo la stessa strada. Ci incontravamo spesso alla parrocchia di Fogliano. A volte mi sembrava di percepire un interesse anche da parte sua, ma forse era solo il desiderio di crederlo. Con il passare del tempo, Edda occupava sempre più i miei pensieri. Poi, un giorno, decisi che non potevo più aspettare, lei mi piaceva davvero tanto e mi piaceva la sua compagnia. Dovevo dirle quello che provavo. Non volevo perdere l’occasione di fidanzarmi con la ragazza più bella del paese. *(e qui ad Enrico sfugge un bellissimo sorriso che manifesta grande tenerezza)*. Ero emozionato, mi tremavano le gambe e la voce mi usciva incerta. Eppure, quel giorno, senza preavviso e forse senza neppure rendermene conto, mi ritrovai a compiere il mio primo grande gesto di coraggio: chiesi ad Edda se voleva “mettersi con me”, se voleva essere la mia fidanzata sul serio. Lei mi guardò, e con un sorriso dolce mi mise subito a mio agio. E poi, arrivò un semplice sì, che mi fece sentire il ragazzo più fortunato del mondo. Lei era davvero molto bella, ma anche io ero un bell’uomo e insieme stavamo bene ed eravamo felici. Così iniziammo a frequentarci come fidanzati, ma già dalla prima volta avevo deciso che l’avrei sposata. Furono anni belli e intensi, trascorsi fra le passeggiate rubate, le

domeniche passate a chiacchierare, le lettere e i bigliettini scritti con mano tremante. In quel tempo il fidanzamento era una cosa seria e si viveva con una certa compostezza, ma per noi fu anche un periodo di spensieratezza, di sogni e di progetti. Passarono circa sette anni in questo modo. Io sapevo, dentro di me, che Edda era la donna giusta, quella con cui avrei voluto costruire una famiglia. Così un giorno, radunato tutto il coraggio che mi rimaneva, decisi di fare il secondo grande passo della mia vita. Mi presentai a casa dei suoi genitori e, con la voce forse un po' incerta, ma con la determinazione di chi sa ciò che vuole, chiesi ufficialmente la mano di Edda.

(allora funzionava così: il consenso della famiglia era fondamentale. Non bastava l'amore tra due ragazzi, bisognava che i genitori approvassero quella scelta, che vedessero di buon occhio il fidanzato).

Ricordo ancora l'emozione e la tensione di quel momento. Ma le mie paure furono subito accantonate: i genitori di Edda si mostrarono contenti, dissero che ero un bravo ragazzo e che quindi non c'era nulla in contrario al nostro matrimonio. Fu così che, poco tempo dopo, arrivò il grande giorno. Era il 18 luglio 1965. Oggi, a distanza di tanti anni, quel ricordo è ancora vivido, come fosse successo ieri. La chiesa di Fogliano era piena, Edda raggiante nel suo abito bianco confezionato con sapienza dalla cognata, sarta bravissima. Io, emozionato e orgoglioso, la aspettavo all'altare con il cuore che mi batteva forte nel petto. Dopo la cerimonia ci trasferimmo in un piccolo appartamento in affitto, sempre a Fogliano. Non era grande, ma era il nostro nido, il posto dove cominciava la nostra vita insieme. E così, quel giorno, iniziò il nostro lungo viaggio. Oggi posso dire con immensa gioia che nel luglio 2025 abbiamo festeggiato

sessant’anni di matrimonio. Sessant’anni di vita condivisa, di difficoltà affrontate insieme, di risate, di amore e di una complicità che non si è mai spenta. Io ero felice allora, all’inizio della nostra storia. E lo sono ancora oggi, dopo una vita intera al suo fianco.



Edda e Enrico sposi

FOTO n. 15
Il viaggio di nozze, i figli e la nostra casa

Dopo il matrimonio decidemmo di concederci un vero viaggio di nozze. Non era cosa scontata in quegli anni, quando le disponibilità economiche erano limitate e la vita di tutti i giorni assorbiva ogni energia. Ma noi eravamo giovani, innamorati e pieni di entusiasmo per quel futuro che ci attendeva. Dopo qualche esitazione, scegliemmo Roma come meta. La città eterna, la capitale d'Italia, ma soprattutto un simbolo di quell'amore che volevamo fosse davvero eterno anche per noi. Ricordo ancora il momento della partenza: la valigia, preparata con cura da Edda, il biglietto del treno stretto tra le mani, e quel misto di ansia ed emozione che accompagna ogni inizio importante. Salimmo sul convoglio alla stazione di Reggio Emilia e, mentre il treno prendeva velocità, guardavamo scorrere il paesaggio dal finestrino con gli occhi pieni di sogni. Ci sentivamo due ragazzi privilegiati, pronti a fissare nella mente e nel cuore immagini indelebili. Ogni istante di quei giorni romani diventò un ricordo che si sarebbe sedimentato dentro di noi come una roccia, resistente al tempo e agli anni. Roma ci accolse con il suo fascino senza tempo: il Colosseo, imponente e maestoso, sembrava parlarci di eternità. Piazza San Pietro ci lasciò senza fiato con la sua imponenza, e camminare mano nella mano nei giardini di Villa Borghese ci faceva sentire protagonisti di un film che non avremmo mai voluto finisse.




nel Colosseo e in piazza S. Pietro

Ridevamo, ci guardavamo negli occhi, e in quelle giornate ci promettemmo, senza bisogno di troppe parole, che la nostra vita sarebbe stata una grande scalata, fatta di impegno e di sacrifici, ma senza mai voltarsi indietro. E così fu. Tornati a casa, dopo due anni, la nostra vita fu illuminata dall'arrivo del nostro primo figlio, Massimo. Per Edda diventare madre era un desiderio profondo, quasi un bisogno dell'anima. Quando finalmente strinse tra le braccia quel piccolo fagotto, i suoi occhi brillarono come non li avevo mai visti. Io stesso provai una felicità difficile da raccontare: diventare padre mi fece sentire più responsabile, più forte, come se fossi cresciuto di colpo. Qualche anno dopo, un altro dono ci fu concesso: nacque Elisabetta, la nostra seconda figlia. In quel momento sentimmo che la famiglia era completa, che la nostra felicità non conosceva limiti. La casa si riempì di voci, di risate, che diventarono subito musica per le nostre orecchie. Erano anni semplici, eppure straordinari: ogni

giorno aveva un sapore nuovo, ogni piccolo gesto contribuiva a costruire la nostra storia. Intanto, mentre i nostri figli crescevano e portavano nella nostra vita sempre più gioia, io ed Edda iniziammo a pensare al futuro e a un progetto ancora più grande: la costruzione della nostra casa. Era un sogno che coltivavamo da tempo e che finalmente diventava realtà, grazie anche alla possibilità di poter costruire sul terreno di proprietà della famiglia di Edda. Piano piano, mattone dopo mattone, quella casa prese forma. Io con tanta buona volontà ed energia posai i pavimenti della nuova casa, feci anche tutto il selciato esterno con la palladiana. *"Iho lavurè cme un nigher"*,*"In dla me vetà iho sol lavurè"* Ma questo era il nostro rifugio, il nido che avrebbe custodito gli anni più belli della nostra esistenza. Noi andammo ad abitare al primo piano, mentre a pian terreno trovai lo spazio per un'altra avventura che mi avrebbe accompagnato per gran parte della vita: la mia attività di fotografo.



Enrico ed Edda in gita alle cinque terre

FOTO n. 16
Il metro giallo

Voglio raccontare un episodio che descrive la bellezza interiore di mia moglie Edda che è sempre stata una donna rispettosa e capace di ascoltare. Fin da ragazza aveva capito che litigare non serve, molto più difficile, ma più prezioso, è cercare la strada dell'armonia. Edda lo ripeteva spesso: *"Meglio non dire mai bugie, nemmeno quelle piccole, perché finiscono per scavare dentro un'ombra che non ti lascia più."*. Questa sua certezza nasceva da un ricordo lontano. Era un giorno qualunque, quando la giovane Edda decise di curiosare nello sgabuzzino del padre, dove gli oggetti di legno nascevano dalle sue mani pazienti. Tra gli attrezzi, lo sguardo della bambina fu catturato da un metro giallo, di quelli che si aprono e si richiudono come una fisarmonica. Lo aveva visto tante volte nelle mani del padre, e l'idea di imitarlo la colmò di entusiasmo. Con attenzione lo dispiegò, osservando la facilità con cui si snodava. Dopo i primi tentativi riusciti, la foga prese il sopravvento e volle provarci più in fretta. Ma il legno non perdona l'inesperienza, e con un piccolo schiocco secco, il metro si spezzò. Il pensiero di dover confessare la verità la spaventò così tanto che, tremando, ripose l'oggetto rotto al suo posto. Quando il padre scoprì l'accaduto e chiese chi fosse stato, Edda negò. Così raccontò una bugia grande come una montagna e da quel giorno, un piccolo puntino nero, rimase inciso nel suo cuore. Nonostante il tempo cancelli molte cose, quella macchia non se ne andò mai davvero. Edda, allora, non volle più ingannare, né sé stessa né gli altri. Preferì affidarsi alla limpidezza dei sentimenti e alla sincerità. Ed è

proprio per questo che posso essere orgoglioso di aver sposato una brava donna.
(Noi che abbiamo conosciuto Edda abbiamo trovato una donna buona e leale. Dietro la sua bontà c'è sicuramente la bambina che ha imparato il valore della verità. Ed è forse per questo che chi le sta accanto sa di poter contare su di lei senza timore perché quando siamo onesti, gli altri imparano a fidarsi di noi, perché sanno che le nostre parole hanno valore).



Edda e Enrico: una coppia perfetta

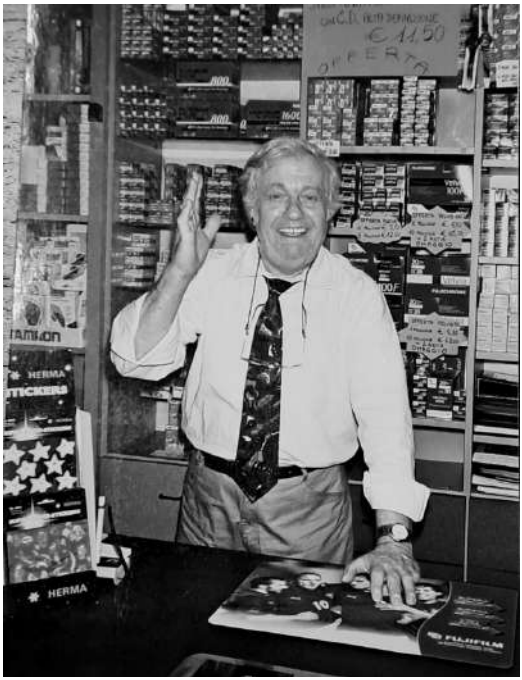
FOTO n. 17
La mia bimba Elisabetta

Elisabetta è sempre stata una bambina bellissima, con grandi occhi luminosi e con un bellissimo sorriso. È nata otto anni dopo Massimo e, con il suo arrivo, la nostra famiglia si è riempita e completata. Ricordo bene l'entusiasmo di parenti e amici, tutti ci dicevano che eravamo stati bravi perché con un maschio e una femmina, da quel momento, ci saremmo trovati *"in na' bota ed ferr".* Ma le cose che allora mi rimasero più impresse furono i sorrisi di Edda, i suoi occhi colmi di felicità. Desiderava tanto una figlia, e l'arrivo di Elisabetta fu per lei un dono inestimabile. Fin da piccola Elisabetta dimostrò di avere un carattere buono, dolce e riflessivo. Non faceva mai i capricci inutili, e riempiva la casa con la sua curiosità e bontà. Crescendo, rivelò presto la sua grande passione: l'insegnamento. Ancora oggi sorrido al ricordo dei suoi giochi preferiti. Elisabetta amava "fare la maestra". Ricordo il divano del soggiorno trasformato in un'aula scolastica, tutte le sue bambole sedute in fila ordinata, una accanto all'altra, proprio come alunni attenti. Lei, con una matita in mano e un quaderno, faceva scrivere loro dei pensierini o dei raccontini inventati. Poi, li correggeva, proprio come una vera maestra. Oggi Elisabetta è una bravissima insegnante, amata e stimata non solo dai suoi alunni, ma anche dai suoi colleghi. E, come se non bastasse, Elisabetta ci ha resi anche nonni, donandoci due nipoti meravigliosi, Riccardo e Beatrice, che hanno portato nuova luce e nuova energia nella nostra famiglia. Nel vederla mamma attenta e premurosa, io ed Edda non possiamo che essere orgogliosi.

FOTO n. 18
Il mio lavoro, la mia passione

All'inizio fu tutto molto semplice, quasi improvvisato: poche attrezzature, tanta buona volontà e la passione di imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. Il mio piccolo laboratorio al piano terra non era che uno spazio modesto, ma presto si trasformò in un luogo speciale. In quello studio passavano famiglie intere: giovani coppie pronte a sposarsi, bambini per la loro prima comunione, ragazzi che ricevevano la cresima, e anche chi aveva bisogno di un'ultima foto per salutare un caro defunto. Persino le semplici fototessere, per me erano un'occasione per catturare uno sguardo. Ogni scatto era un ricordo consegnato alla vita degli altri. Col tempo, però, capii che per mantenere la mia famiglia non bastava affidarmi ai piccoli servizi. Così iniziai a guardare verso la fotografia industriale, un settore allora in crescita. Mi specializzai in elaborazioni di grande formato: vere e proprie gigantografie, immagini che potevano arrivare fino a tre metri. Lavorare in questo campo richiedeva precisione, competenze tecniche e tanta dedizione, e io non mi tirai mai indietro. Le scadenze erano sempre serrate e per rispettarle mi capitava di lavorare anche la domenica. In quelle giornate di fatica, Edda mi stava accanto, libera dal suo lavoro infrasettimanale. Eravamo una squadra, complici non solo nella vita, ma anche in quell'avventura professionale che cresceva passo dopo passo. Il lavoro migliorava di anno in anno. Riuscii a fidelizzare clienti importanti, aziende che tornavano da me con fiducia perché sapevano di poter contare sulla mia serietà e sulla qualità del mio lavoro. E fu una gioia immensa quando, con il passare del tempo, mio figlio Massimo decise di entrare

nell'attività insieme a me. Massimo aveva talento, non solo: aveva una passione autentica. Voleva sempre migliorarsi e rimanere aggiornato così iniziò a frequentare una scuola per fotografi a Milano. Io ero orgoglioso, lavorare fianco a fianco di mio figlio fu un'esperienza meravigliosa. Non c'erano solo le fotografie: c'era la condivisione dei sogni, delle fatiche, dei piccoli successi quotidiani. La nostra ditta prese forma con semplicità. Poi ci allargammo in un nuovo più grande e bel negozio, sulla via principale di Fogliano. Aveva vetrine grandi e luminose. Qui la nostra attività fiorì ancor di più e per noi fu una grande soddisfazione. Avrei potuto crescere ancora, assumere dipendenti, ampliare lo studio. Molti mi incoraggiavano a farlo, ma dentro di me sentivo che non era quella la mia strada. Non volevo rischiare di mettere in gioco la stabilità della mia famiglia. Preferii rimanere un artigiano, portando avanti un lavoro fatto di cura e di passione. Oggi, guardandomi indietro, penso che quella scelta sia stata giusta. Non ho mai rincorso il successo fine a sé stesso: ho costruito qualcosa di mio, che poi è diventato nostro, perché l'ho condiviso con Massimo. E questa, senza dubbio, è stata la soddisfazione più grande della mia vita: aver saputo avviare un'attività, vederla crescere e, soprattutto, viverla accanto a mio figlio.



Enrico nel suo negozio



FOTO n. 19
Ciao Massimo

(Enrico racconta con un grande sforzo personale e con parole tremanti il suo dolore più grande)

"Costa chè lè na brota storia, a nin vrev mia parler, ma zercherò ed ferel"…
… purtroppo, un giorno, la nostra serenità venne spezzata da una notizia che nessun genitore vorrebbe mai ricevere.
Sapemmo della grave malattia di Massimo.
All'inizio ci sembrava impossibile, come se fosse un errore, una diagnosi sbagliata che da un momento all'altro qualcuno avrebbe smentito.
Invece no, quella realtà crudele si impose piano piano, facendosi strada nelle nostre giornate e nelle nostre notti insonni.
Ogni giorno era una lotta tra la speranza e la paura.
Io ed Edda avremmo voluto proteggerlo, togliergli il dolore e portarlo sulle nostre spalle, come quando da bambino si stancava a camminare e chiedeva di essere preso in braccio.
Ma questa volta non potevamo fare nulla.
Fu il momento più doloroso della mia vita.

(e intanto ad Enrico diventano gli occhi lucidi, le parole gli si strozzano in gola e volge lo sguardo dall'altra parte, ma è giusto così perché la perdita di un figlio non appartiene all'ordine naturale delle cose. Un genitore non è mai preparato a sopravvivere al proprio figlio. E poi, dopo una breve pausa, con grande forza d'animo Enrico continua a raccontare)

E così, quando Massimo ci lasciò, mi sentii spezzato, come se una parte di me fosse stata portata via per sempre.
Ancora oggi, a distanza di anni, preferisco non parlarne.

(A questo punto ad Enrico le parole si inceppano, la voce trema…. immagino il suo cuore che si riempie di lacrime, ma poi continua in uno sfogo liberatorio pieno solo di amore)

Eppure, Massimo continua ad essere presente in ogni mio pensiero, in ogni ricordo, in ogni gesto che mi riporta a lui.
Ci sono giorni in cui lo sento vicino, come se mi fosse accanto, con il suo sorriso, con la sua voce, con quella luce che portava dentro.
Ti porto nel cuore e ti abbraccio forte, come avrei voluto fare infinite altre volte, e sono certo che un giorno ci rincontreremo. In quel momento, non ci sarà più dolore, solo gioia e sarà come se il tempo non fosse mai passato.
Ciao Massimo, ti penso sempre.

(Mirella, a conclusione del ricordo di Enrico, lo ringrazia della volontà coraggiosa che ha avuto a raccontare questi momenti bui. Poi gli dice: "Io ti ho ascoltato con grande rispetto e ammirazione" …e lo abbraccia forte)

FOTO n. 20
Inserimento di Enrico agli Orti di AIMA

(per questo racconto, Enrico chiede a Mirella di aiutarlo a riordinare e a raccontare i momenti legati all'inserimento).
Era il 19 aprile del 2024. Io stavo svolgendo il mio consueto servizio di volontaria presso gli Orti del Caffè Incontro di AIMA. Quelle mattinate portano sempre qualche volto nuovo, e proprio quel giorno arrivò Enrico, accompagnato dalla moglie Edda. La psicologa mi affidò il compito di accoglierlo e inserirlo nel gruppo degli altri frequentatori. Fin dal primo incontro capii che Enrico era una persona speciale. Mostrava subito la volontà di farsi amico di tutti, eppure, allo stesso tempo, rivelava una certa diffidenza verso i "nuovi modi di fare" proposti dal Caffè Incontro. Spesso, nel bel mezzo delle attività, chiamava sua moglie e le diceva: "Tott lavor inutil, dai dai che andom a cà". *Io mi avvicinai a lui con delicatezza, cercando di trovare punti in comune, abitudini e ricordi che potessero aprire uno spiraglio di dialogo. E piano piano Enrico cominciò a lasciarmi entrare nella sua fiducia. Mi diceva: "*Tu sei molto brava, io sto bene se ci sei tu a tenermi compagnia". *Una volta arrivò persino a dirmi:* "Sei unica, sei instancabile, sei di cemento". *In quelle parole riconoscevo non solo il suo affetto, ma anche il suo modo speciale di trasmettere amore. Enrico aveva, ed ha ancora, la capacità di far vibrare le persone intorno a lui, di regalare emozioni che toccano il corpo, la mente, il cuore e lo spirito. Con il passare del tempo, accadde qualcosa di inatteso: i ruoli si invertirono. Non ero più soltanto io la volontaria che lo seguiva, ma era lui che, con la sua saggezza, diventava la mia guida. Enrico mi aiutò a crescere*

professionalmente, mi mise alla prova, mi spinse a mettere in pratica le mie conoscenze, quasi fosse un esercizio quotidiano di sfida reciproca. Accanto a lui imparai ad ascoltare davvero. Imparai a comprendere le fatiche della malattia, le difficoltà della memoria, i cambiamenti d'umore. Ma imparai anche a farmi aiutare: le sue osservazioni, i suoi pensieri, persino le sue critiche costruttive, divennero strumenti preziosi per migliorarmi. Grazie a lui ho eliminato alcune mie insicurezze, ho imparato ad avere più fiducia in me stessa e soprattutto a trasmettere alle persone che incontrerò un domani, quella stessa serenità, tranquillità e felicità che lui seppe regalarmi. Enrico, con il suo cuore grande e la sua onestà limpida, mi ha insegnato valori che porterò sempre con me".



POSTFAZIONE

Questa autobiografia è nata grazie alla disponibilità di Enrico, che, con pazienza e sincerità, ha aperto il cassetto dei suoi ricordi, affidandoci momenti importanti della sua vita: alcuni commoventi, altri divertenti, altri ancora semplici e quotidiani, ma proprio per questo preziosi.
Willer Neri ha messo per iscritto queste memorie di Enrico registrate da Mirella durante i dialoghi con lui, affinché non vadano perdute e possano restare come testimonianza viva di un tempo e di un modo di vivere che meritano di essere ricordati.
Noi desideriamo ringraziare di cuore Enrico e la sua famiglia per la fiducia, la collaborazione e l'affetto che hanno reso possibile questi racconti.

Reggio Emilia, estate 2025

Mirella Bellocchi
(intervistatrice)

Willer Neri
(scrittore biografo)